

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA I COMMISSIONE
DONATO BRUNO

La seduta inizia alle 12,10.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori sarà assicurata anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del ministro dell'interno, Giuseppe Pisanu, sul fenomeno del terrorismo in Italia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, l'audizione del ministro dell'interno Giuseppe Pisanu, sul fenomeno del terrorismo in Italia.

Nel salutare il ministro Pisanu, lo ringrazio per aver accolto l'invito rivoltagli dalle Commissioni I e IV.

A causa dei lavori odierni dell'Assemblea, che vedono impegnati i membri della I Commissione, abbiamo stabilito, d'intesa con il ministro Pisanu e con il presidente della IV Commissione, l'onorevole Ramponi, di concludere i nostri lavori entro le 16. Pertanto, dopo lo svolgimento della relazione introduttiva del signor ministro e una breve pausa, riprenderemo i nostri lavori con gli interventi dei colleghi i quali avranno a disposizione, in linea di massima, cinque minuti di tempo ciascuno, per terminare così questa fase intorno alle ore 15,15 e concedere un tempo adeguato alle rispo-

ste del ministro Pisanu. Qualora non riuscissimo a concludere i lavori entro la giornata odierna, il ministro dell'interno ha già dato la sua disponibilità per un ulteriore incontro, la cui data verrà stabilita d'intesa con il presidente Ramponi.

Do ora la parola per il suo intervento introduttivo al ministro Pisanu, che è accompagnato dai suoi collaboratori, dottor Soi e prefetto Mosca.

GIUSEPPE PISANU, *Ministro dell'interno*. Onorevoli presidenti, onorevoli colleghi, lo scorso 15 gennaio, nel rispondere in Aula al *question time*, avevo affermato che gli eventi di questi ultimi mesi hanno progressivamente consolidato l'ipotesi di un pericoloso risveglio del terrorismo in Italia. Avevo, conseguentemente, manifestato la mia disponibilità a rendere un'informatica più ampia e circostanziata in ordine a questo fenomeno che minaccia la convivenza civile ed il sereno svolgimento del confronto politico-sociale. Ringrazio, perciò, il Presidente della Camera e la Conferenza dei capigruppo che oggi mi offrono questa opportunità. Peraltro, credo che da troppo tempo, ormai, il Parlamento non abbia avuto la possibilità di intrattenersi adeguatamente a riflettere su questo fenomeno. Naturalmente io non sarò all'altezza di questa riflessione; mi sono sforzato, tuttavia, di offrirvi una relazione non improvvisata alla quale allego anche una corposa documentazione che deposito presso le Commissioni.

Desidero tracciare, preliminarmente, il quadro generale della minaccia terroristica di matrice interna ed internazionale presente nel nostro paese per passare poi ad analizzarne le componenti principali.

Quando parlo di terrorismo internazionale, mi riferisco a movimenti violenti e gruppi armati che operano in realtà geo-

grafiche diverse; alcuni dei quali si ispirano ad ideologie laiche o ad istanze indipendentiste a carattere regionale mentre altri si ispirano al radicalismo religioso ed in particolare all'integralismo islamico. I primi hanno finora limitato la loro attività all'interno delle rispettive aree di crisi (si pensi ai gruppi baschi e corsi); gli altri, dopo i tragici eventi del settembre 2001, sono assurti al ruolo di protagonisti sulla scena mondiale.

Il terrorismo di matrice islamica parte, come ben sapete, dal fanatismo religioso e da una radicale avversione all'occidente e, perciò, rifiuta il dialogo tra diverse culture ed, anzi, si colloca, rispetto ad esse, in assoluta opposizione. In Italia, anche in tempi recenti, una pressante attività investigativa ha consentito di individuare e disarticolare varie cellule che, a diverso titolo, si collegavano ai centri di addestramento di Al Qaeda per rinfoltire le file dei combattenti islamici nei grandi conflitti etnico-religiosi.

I confortanti risultati fino ad ora raggiunti sono stati sottolineati in vari autorevoli contesti internazionali. Da ultimo, solo qualche giorno fa, l'*Attorney General* degli Stati Uniti d'America ha dato pubblicamente atto al nostro paese di aver assunto « un ruolo di *leadership* » nella lotta al terrorismo.

Tuttavia, la minaccia resta incombente e tende ad aggravarsi, come confermano episodi recenti in Italia, Spagna e Regno Unito. Si stanno, perciò, intensificando le attività di prevenzione e investigazione condotte da polizia e magistratura in un ampio contesto di collaborazione internazionale.

Dico subito che non sono finora emerse prove concrete di interazione fra gruppi islamici e organizzazioni eversive endogene, ma questa ipotesi viene attentamente seguita dagli investigatori, anche sulla base di alcuni segnali provenienti dall'ambiente carcerario. Mi riferisco, in particolare, ad alcuni contatti epistolari registratisi tra reclusi magrebini e detenuti italiani appartenenti a gruppi eversivi di estrema sinistra.

Ricordo, peraltro, che il comunicato di rivendicazione dell'omicidio Biagi e numerosi altri documenti, compreso l'ultimo volantino degli NTA, evocano un « fronte combattente antimperialista », comprendente le nuove BR, i vari movimenti armati e il terrorismo islamico.

Per quanto riguarda il terrorismo interno, è ben noto il livello di aggressione raggiunto, a più riprese, anche in tempi lontani, sia da parte di formazioni della sinistra estrema (gruppi armati di ideologia marxista e anarchica), sia da parte di organizzazioni riconducibili all'estremismo di destra.

Mentre i gruppi di ispirazione marxista continuano ad essere organizzati su schemi rigidamente gerarchici e collocano la lotta armata nella prospettiva di una guerra di classe, i gruppi anarchici privilegiano una filosofia individualistica, che si manifesta attraverso numerose azioni violente, tuttavia spesso rispondenti ad una logica unitaria.

Molti e gravi sono gli episodi rivendicati da nuclei che si ispirano alle tesi estreme del marxismo, principalmente motivati da tematiche attuali, quali quelle delle lavoro, dell'occupazione e delle riforme istituzionali, in un rapporto di affinità ideologica fra « vecchio » e « nuovo » terrorismo. Il « nuovo » terrorismo italiano di origine marxista affonda quindi le sue origini nel passato anche se, oggi, si propone con logiche e strategie adeguate ai mutati scenari politici, economici e sociali.

Come illustrerò più avanti, si tratta di un fenomeno che evidenzia indiscutibili connessioni con l'eversione degli anni settanta. Basti pensare all'influenza che gli « irriducibili » ancora in carcere esercitano sui nuovi militanti o alle recenti risoluzioni strategiche che presentano ampie analogie con quelle degli « anni di piombo ».

Le vecchie chiavi di lettura ci consentono, perciò, di inquadrare meglio taluni aspetti del fenomeno odierno e ci aiutano a capirlo, ma non possono fornirci, da sole, una spiegazione esaustiva di quanto sta accadendo.

Altrettanto gravi si sono rivelati gli episodi di violenza riconducibili a quella parte dell'area anarchica che ha ormai abbandonato il purismo individualista e si è venuta a collocare, sempre più, in una prospettiva insurrezionale, prendendo di mira siti e simboli legati, di volta in volta, a tematiche antistatali, anticarcerarie, ambientaliste, separatiste e antimperialiste, con azioni condotte nel territorio nazionale e, spesso, in parallelo con azioni analoghe all'estero.

Da tempo, sono noti i collegamenti che uniscono gli anarco-insurrezionalisti italiani a gruppi affini operanti in altre nazioni europee, specialmente in Spagna e Grecia, dove sono detenuti militanti italiani condannati per gravissimi reati, nei cui confronti la « solidarietà insurrezionale » si è tradotta, anche recentemente, in gravi fatti criminosi.

Posso confermare, sulla base di accurate analisi, che in Italia l'anarco-insurrezionalismo è il fondamento ideologico di una vasta banda armata clandestina, la quale, anche in assenza di una direzione strategica e di un'organizzazione verticistica di stampo brigatista, ha tutte le caratteristiche di un'associazione sovversiva. Così come ritengo che la ripresa dell'interventismo anarchico possa in parte ascrivere alla volontà di innalzare il livello di scontro con lo Stato dopo il sostanziale fallimento, a Firenze, delle istanze estremistiche, emarginate dalla stragrande maggioranza del movimento *no global*.

L'eversione di destra, dal canto suo, trae origine da lontane direttrici storico-politiche. Essa ha alimentato quella complessa vicenda politico-eversiva che, nel passato, è stata definita « strategia della tensione ».

In quel contesto storico, sono maturati gravissimi fatti di sangue, ancora oggetto di delicate indagini giudiziarie, fatti che, fortunatamente, non sembrano riproporsi nella realtà odierna.

Si è avuto, invece, modo di verificare che alcune organizzazioni della destra radicale hanno recentemente assunto atteggiamenti aggressivi in ambiti particolari,

raccogliendo frange di devianza giovanile e di emarginazione metropolitana e radicando contatti con soggetti attivi in altri paesi europei.

In un'ottica internazionalista si collocano, inoltre, gruppi aggregati intorno a riviste specializzate, composti da estremisti di destra convertiti all'Islam che coltivano rapporti con ambienti sciiti, specialmente sul terreno dell'antisemitismo.

Più in generale, la scena politica dell'estremismo di destra resta caratterizzata da personaggi che, a cavallo tra gli anni settanta e fino agli anni novanta, hanno optato per una scelta rivoluzionaria di contrapposizione violenta alle istituzioni democratiche. Essi appaiono ancora in grado di catalizzare energie giovani intorno a temi tipici del radicalismo politico-ideologico di matrice fascista o, addirittura, intorno a posizioni nichiliste.

Mi soffermerò più avanti sulla presenza nel nostro paese di una vasta area di illegalità politica diffusa, la quale interessa tanto l'estremismo di destra quanto l'estremismo di sinistra e, pur non manifestandosi con atti terroristici, impone una costante opera di vigilanza, di prevenzione e di contrasto per la sua indiscutibile pericolosità.

Mi riferisco ad una serie di atti illegali che, seppure soltanto a valenza dimostrativa, indicano l'esistenza, nella galassia dell'estremismo - o intorno ad essa - di individui e gruppi organizzati che hanno comunque scelto la violenza, ancorché minore, quale metodo di lotta politica. Ed allora, anche se diversa può essere la motivazione dei singoli fatti, sicuramente convergenti sono gli effetti: creare insicurezza ed allarme nei cittadini, intimidire le vittime di volta in volta prescelte, sfidare apertamente l'autorità delle istituzioni, cercando di far passare il messaggio che si può infrangere la legge senza essere puniti.

Per queste ragioni, non va in alcun modo sottovalutata la pericolosità di questi comportamenti che definirei « a bassa intensità eversiva »: chi infrange le vetrine, chi formula minacce di morte ed esalta gli omicidi dei terroristi, chi arriva ad aggredire fisicamente l'avversario, chi incendia

la sede di un partito, di un sindacato o di un'altra associazione, non solo si pone fuori dal confronto politico e dalla civile convivenza ma può, come il passato insegna, al verificarsi di determinate condizioni, compiere il « salto di qualità » verso la lotta armata. Bisogna perciò essere particolarmente vigili.

Senza indulgere a paralleli semplicistici, infatti, non si può escludere in prospettiva (e sottolineo: in prospettiva) una interrelazione tra l'area della illegalità politica diffusa e quella terroristicamente eversiva, così come avvenne in passato allorché le frange più estreme dell'Autonomia operaia diedero vita al fenomeno cosiddetto del « terrorismo diffuso », che si poneva in posizione dialettica rispetto al « terrorismo selettivo » delle Brigate rosse.

Passo ora ad illustrarvi più dettagliatamente le diverse componenti del terrorismo e della illegalità politica diffusa. Per quanto riguarda l'eversione ed il terrorismo di sinistra, le Brigate rosse-PCC, gli NTA ed altri gruppi, il comunicato di rivendicazione dell'omicidio D'Antona richiama le linee programmatiche dell'ala militarista delle Brigate rosse, il cui impianto strategico — contestualizzato alla fase socio-politica del momento — viene riproposto nella sua interezza. Lo stesso documento fornisce una chiave interpretativa delle ragioni del silenzio delle Brigate rosse nel corso degli anni novanta, dopo la « ritirata strategica » dell'estate 1982, ritirata che aveva innescato (come molti ricorderanno) un dibattito interno conclusosi nel 1984 con la nota spaccatura tra gli intransigenti della cosiddetta « prima posizione » e i gradualisti della « seconda posizione ». In questo senso debbono leggersi, infatti, i riferimenti ai Nuclei comunisti combattenti (NCC), indicati appunto come strumenti per il rilancio dell'iniziativa combattente nell'ambito della « ritirata strategica » e perciò capaci di raccogliere l'eredità delle Brigate rosse.

Un'ulteriore conferma di questo ruolo è giunta nel maggio 2002 dal documento letto in tribunale dalla « militante rivoluzionaria » Vincenza Vaccaro, secondo la quale i Nuclei comunisti combattenti, col-

locandosi razionalmente nella strategia dell'« attacco al cuore dello Stato », hanno potuto assumere, nel 1999, « la denominazione Brigate rosse ». I NCC hanno rivendicato, tra gli altri, il fallito attentato alla sede della Confindustria (nell'ottobre 1992), l'attentato esplosivo alla sede del *NATO Defence College* di Roma (nel gennaio 1994) ed un ulteriore episodio del febbraio 1995, conclusosi con l'arresto di due noti estremisti toscani che si dichiararono militanti dei Nuclei comunisti combattenti. Da allora questa denominazione non è più ricomparsa.

Il 19 marzo 2002 viene assassinato il professor Marco Biagi. Nel corposo documento di rivendicazione, inviato la sera successiva ad oltre cinquecento indirizzi di posta elettronica, non si rilevano riferimenti ai Nuclei comunisti combattenti; questa circostanza può essere letta quale indiretta conferma della confluenza dei Nuclei nelle Brigate rosse-PCC, culminata nell'omicidio D'Antona. Ulteriori, significativi avalli agli omicidi del professore Biagi sono stati forniti dai detenuti « irriducibili », che in occasione di diversi processi sono intervenuti per riaffermare la validità della linea politica delle Brigate rosse-PCC. Peraltro, recenti acquisizioni investigative confermano il ruolo di alcuni detenuti storici delle Brigate rosse nell'elaborazione del documento di rivendicazione dell'omicidio D'Antona.

Le rivendicazioni degli omicidi D'Antona e Biagi (sulle quali vale la pena soffermare l'attenzione) ribadiscono e aggiornano la linea ideologica, politica ed operativa delle Brigate rosse. La prima svolge un'ampia analisi della situazione interna, con forti critiche al Governo D'Alema, colpevole di aver avallato un sistema neo-corporativo di concertazione tra Governo, Confindustria e sindacati. Conseguentemente, sostiene la strategia di « colpire il cuore dello Stato », mentre sul versante internazionale propugna la costruzione di un « Fronte combattente antimperialista ». Nella seconda rivendicazione il professor Biagi viene individuato come l'artefice di un « progetto di ridefinizione (...) delle relazioni neocorporative

tra esecutivo, Confindustria e sindacato confederale», in linea con il Governo Berlusconi, accusato di voler questa volta superare la concertazione per avviare una rimodellazione sociale e politica. Sul fronte internazionale ampio spazio viene riservato alla politica «espansionistica della catena imperialista avviata negli anni ottanta dagli USA», al crollo politico dei paesi del Patto di Varsavia e ai nuovi equilibri determinatisi nello scacchiere internazionale. Il documento, dopo aver salutato la strage delle *Twin Towers* come un attacco alla strategia imperialista, sostiene la necessità di nuove alleanze tra le forze rivoluzionarie dell'area europeo-mediterranea-mediorientale volte alla costruzione di un «Fronte combattente antimperialista».

Negli ultimi anni, accanto alle nuove BR, si sono evidenziati i Nuclei territoriali antimperialisti (NTA), con una specifica vocazione antiatlantica e antiamericana ed altri gruppi terroristici che dichiarano esplicitamente di volersi rapportare alle Brigate rosse, quale «suprema istanza» della strategia della lotta armata. Mi riferisco al Nucleo proletario rivoluzionario (NPR), che ha rivendicato il fallito attentato del luglio 2000 alla sede milanese della CISL, al Nucleo iniziativa proletaria rivoluzionaria (NIPR), che ha rivendicato gli attentati del 2000 e del 2001 alla Commissione di garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici, alle sedi del Consiglio per le relazioni Italia-USA e all'Istituto affari internazionali. Su questa linea si collocano anche altri gruppi come i Nuclei armati per il comunismo, il Nucleo proletario combattente e i Nuclei proletari per il comunismo, che hanno rivendicato diversi, recenti attentati in Sardegna.

In prospettiva critica verso le Brigate rosse si pone, invece, il «Fronte rivoluzionario per il comunismo», che ha rivendicato i falliti attentati incendiari compiuti nel luglio 2002 ai danni della succursale FIAT di Milano e della sede CISL di Monza. Questo fronte si discosta dalla «deriva militarista» delle nuove Br e propone una «alternativa» incentrata sullo

strumento tattico della «propaganda armata», con attacchi destinati a suscitare scalpore e raccogliere consenso tra le masse popolari.

Parallelamente, altri sodalizi, non direttamente responsabili di azioni delittuose, sostengono posizioni tese al sovvertimento dell'ordinamento statale, privilegiando il lavoro politico tra le masse, da svolgersi in ambito intermedio tra attività pubbliche e clandestinità. Su queste posizioni si sono talvolta evidenziati i CARC (Comitati di appoggio alla resistenza per il comunismo), che hanno promosso una campagna volta a costruire un «Fronte popolare per la ricostruzione del partito comunista». Tra le sigle che denotano una certa familiarità con le tematiche delle formazioni eversive, ricordo il «Fronte popolare di liberazione» e la «Colonna Margherita Cagol» che, nel luglio 2002, ha preannunciato la ripresa della lotta politica sotto forma di «guerriglia metropolitana».

Sulla base degli elementi che ho appena richiamato, gli analisti ritengono che le Br-partito comunista combattente e i gruppi affini continueranno a concentrarsi sul conflitto economico sociale, ma terranno alta la mira anche sui temi dell'antimperialismo, soprattutto nella malaugurata evenienza della guerra in Iraq.

Parlo ora del movimento anarco-insurrezionalista. L'area anarco-insurrezionalista costituisce una evoluzione radicale del più ampio movimento anarchico dal quale si distacca, assumendo, come ho già detto, connotazioni autonome e marcatamente eversive.

Sotto il profilo operativo, essa utilizza, secondo gli insegnamenti del suo principale ideologo, Bonanno, in luogo di un assetto organizzativo verticistico e strutturato, la costituzione progressiva di «gruppi di affinità» che rappresentano «unità autonome di base, autogestite», nate «in relazione a precipue situazioni e che si richiamano alla conflittualità permanente, all'autogestione, e all'attacco». Già sul finire degli anni ottanta, viene esaltata la pratica dell'attacco alle realizzazioni del capitale e dello Stato sul ter-

ritorio, privilegiando le strutture minimali (cavi, fili, condotte, tubi, antenne, centraline, tralicci), senza cui le strutture complesse diventano inutilizzabili. Il tema delle piccole azioni viene così a far parte del progetto insurrezionale e ne costituisce il tessuto di fondo.

Fondamentale, nell'evoluzione dell'ideologia insurrezionalista, è la pubblicazione, nel 1996, di un comunicato a firma degli anarchici detenuti Giuseppe Stasi e Gregorian Garagin, nel quale viene proposta « la ricostruzione in senso rivoluzionario di una organizzazione anarchica combattente, internazionalista ed antimperialista, in rapporto con tutte le forze rivoluzionarie che intendono sovvertire l'ordine dello Stato ». Il dibattito che ne consegue evidenzia il tentativo di conciliare l'individualismo anarchico con il principio organizzativo della lotta armata, tipico dei gruppi rivoluzionari marxisti, e di armonizzare l'attacco, il sabotaggio, l'azione diretta insurrezionale, sia individuale sia di gruppo, con il progetto organico di un anarchismo combattente.

All'idea della struttura organizzativa, però, è mancato più volte il riscontro esauriente di atti terroristici ascritti agli anarco-insurrezionalisti. Infatti, molte ipotesi di reati associativi per finalità eversive, formulate sul piano investigativo dai pubblici ministeri, non sono state condivise dai giudici delle indagini preliminari, o si sono affievolite durante l'iter dibattimentale, nonostante i numerosi fattori indiziari acquisiti a carico di elementi di spicco dell'area anarco-insurrezionalista. In coerenza con le sue premesse, questo movimento ha promosso specifiche campagne sull'intero territorio nazionale, sostenute anche con ampia diffusione documentale, su tematiche di volta in volta antirepressive, anticarcerarie, antig giudiziarie, ecologiste, anticlericali ed antimperialiste. A partire dal 1998, come attestano i documenti che ho consegnato alla presidenza, queste formazioni hanno fatto registrare un incremento dell'attività delittuosa ed un concomitante innalzamento

della capacità offensiva, sintomatica, spesso, di un clima di odio verso le forze dell'ordine e le istituzioni.

Mi limito qui a ricordare le sei lettere recapitate nel luglio di quell'anno a personalità istituzionali, contenenti ordigni esplosivi, la cui deflagrazione avrebbe potuto provocare danni fisici, anche gravi; l'ordigno esplosivo disinnescato a Bologna nel luglio 2001, che avrebbe potuto produrre effetti letali; da ultimo, l'attentato del dicembre 2002 contro la questura di Genova. In quest'ultimo caso, le modalità dell'azione (rivendicata con un volantino a firma « Brigata 20 luglio », la stessa dell'attentato del febbraio precedente al Viminale) inducono a ritenere che gli ordigni erano stati collocati non per finalità dimostrative ma per colpire gli operatori della polizia.

All'accresciuta capacità offensiva, si è accompagnata una spiccata vocazione internazionalista, nel cui alveo sono maturati i gravi fatti di terrorismo in Italia, Spagna e Grecia, rivendicati con varie sigle eversive. Da tempo, l'insurrezionalismo coltiva il disegno di costituire una struttura internazionale di raccordo tra soggetti e movimenti di più paesi, denominata « Internazionale antiautoritaria insurrezionalista-I.A.I. ».

I falliti attentati dell'ottobre 1999, ai danni della caserma dei carabinieri di Musocco e della sede dell'ENET (Ente nazionale ellenico per il turismo) di Milano, rivendicati dalla sigla « Solidarietà internazionale », sono riconducibili ad una comune azione di solidarietà a favore dell'anarchico Nikos Matziotis, tratto in arresto in Grecia per aver collocato una bomba, nel dicembre 1997, al Ministero dello sviluppo. D'altra parte, il gruppo anarchico greco di cui il Matziotis era leader, ha rivendicato attentati incendiari in danno di obiettivi italiani, realizzati in Grecia nell'aprile 1998. I collegamenti con la Spagna sono comprovati dai rinvenimenti di ordigni avvenuti nel giugno e dicembre 2000 in Milano, rispettivamente nella cripta di sant'Ambrogio e sulle guglie del Duomo.

I due episodi sono stati rivendicati con volantini firmati «Solidarietà internazionale», in cui è fatto specifico riferimento alla lotta contro il regime carcerario spagnolo Fies, (*Fichero de internos de especial seguimiento*) applicato anche nei confronti di terroristi italiani detenuti in Spagna. Tra questi, vale la pena di ricordare Michele Pontolillo, Claudio Lavazza e Giovanni Barcia, arrestati per aver partecipato ad una rapina di autofinanziamento conclusasi con un violento conflitto a fuoco nel corso del quale hanno perso la vita due poliziotte spagnole e sono stati feriti una guardia giurata e tre dei rapinatori.

Un cenno a parte meritano altri episodi criminosi, posti in essere alla vigilia del G8, nel luglio 2001, e rivendicati con un volantino, di chiara matrice anarchica, siglato «Cooperativa artigiana fuoco e affini (occasionalmente spettacolare)».

Nei fatti di Genova si sono distinti per la loro violenza i cosiddetti *black blok*, guerriglieri urbani di estrazione prevalentemente anarchica, attivi in Irlanda, Germania, Austria, Spagna, Grecia, nel Regno Unito e in diversi paesi dell'est europeo.

Ad ulteriore conferma degli stretti legami tra i gruppi anarchici italiani e spagnoli, sottolineo i recenti invii di plichi esplosivi alla redazione di Barcellona del quotidiano *El Pais* e alle sedi Iberia di Roma, Malpensa e Fiumicino, nonché alle sedi romane della RAI e della radio televisione spagnola, accompagnati da un volantino firmato con cinque «c»: cellula contro capitale carcere i suoi carcerieri e le sue celle.

Debbo, infine, evidenziare la saldatura tra le «campagne» ambientaliste e quelle «antirepressive» che sembra essersi realizzata in occasione del recente attentato ad un impianto di risalita dell'Abetone, rivendicato con scritte murarali («Fuoco ai distruttori - Marco Libero») e con vari volantini pervenuti a diversi organi di stampa. Il riferimento è al noto anarco-ambientalista Marco Camenisch, recentemente estradato in Svizzera, dopo aver scontato dodici anni di reclusione in Italia per concorso in tentato omicidio, deten-

zione e porto abusivo di armi e materiale esplodente, nonché per concorso aggravato in attentati a diverse linee di trasmissione di energia elettrica.

Negli stessi giorni si sono registrati tre attentati a ripetitori di telefonia mobile ubicati nelle limitrofe province di Massa, Lucca e Livorno.

I temi della difesa dell'ambiente congiunti a quelli della lotta alla «Colonizzazione italiana» compaiono frequentemente nelle rivendicazioni dei gruppi anarco-insurrezionalisti sardi che si sono distinti per la loro virulenza, per i collegamenti con i Nuclei proletari comunisti e, secondo una prassi ormai consolidata nell'isola, con frange separatiste ed esponenti della criminalità locale. Negli ultimi mesi questi gruppi hanno scatenato una stagione di violenze, contrassegnata nella notte tra sabato e domenica scorsi da un attacco armato ad una pattuglia dei carabinieri conclusosi fortunatamente senza vittime.

Per quanto riguarda l'estrema destra, nel corso degli ultimi due anni non si sono registrati episodi di natura eversivo-terroristica attribuibili a formazioni di estrema destra. Si deve peraltro evidenziare che, nel corso dell'anno, sono emersi contatti fra personaggi legati all'estrema destra ed ambienti mercenari internazionali, finalizzati addirittura al sovvertimento di uno Stato estero. Il 5 dicembre due persone sono state tratte in arresto per traffico illegale di armi e per arruolamento, addestramento e collocazione di soldati di ventura.

Da un punto di vista generale, è possibile schematizzare il variegato panorama dell'estrema destra in due grandi settori: quello dell'area «politica» e quello dell'area «aggressiva».

Nella prima, possono ricomprendersi le formazioni della destra radicale più legata alle concezioni storiche e ai principi classici di riferimento. Ad essa fanno capo i movimenti «Forza nuova», «Sinergie europee», «Fascismo e libertà». Nella stessa area politica vanno altresì ricomprese le formazioni della destra nazional-popolare ed antagonista legata a tematiche incen-

trate sull'antimondialismo e sull'antimperialismo USA, nonché il « Fronte sociale nazionale » ed il « Movimento rinascita nazionale ». All'area politica fanno pure riferimento una serie di formazioni tra le quali spiccano il « Centro studi *trans lineam* », l'associazione culturale « Noi stessi » ed alcune formazioni dell'integralismo cattolico che si contrappongono alla presunta islamizzazione dell'occidente.

Aggiungo, oltre ai movimenti « Base autonoma » e « Nuovo ordine europeo », il movimento antisemita « Comunità politica d'avanguardia » che, invece, catalizza in chiave anti-americana e anti-israeliana esperienze ed istanze politico-religiose di derivazione islamica.

Nell'area aggressiva possono includersi le formazioni *skinheads* e frange violente delle tifoserie *ultras*. Mentre l'estrema destra politica sembra accusare una fase di stasi, un certo successo riscuotono i gruppi violenti diffusi essenzialmente negli ambienti dello stadio, nei circuiti musicali di area ed in alcune ristrette frange di emarginazione metropolitana.

Si tratta del segmento di estremismo più sensibile al richiamo della violenza in quanto culturalmente più debole e privo di stabili obiettivi.

L'infiltrazione ideologica delle tifoserie *ultras* costituisce uno dei motivi di maggiore preoccupazione a causa della difficoltà di prevenire atti di violenza in un ambiente caratterizzato dalla commistione, spesso inestricabile, tra delinquenti comuni che frequentano le curve degli stadi ed elementi che professano ideologie estreme.

Resta, infine, da dire che negli ultimi anni estremisti di destra in possesso di armi da fuoco si sono resi responsabili di reati contro il patrimonio, mentre, in tempi recenti, è emerso il coinvolgimento di alcuni neofascisti romani in numerose rapine in danno di istituti di credito del Lazio, della Toscana e dell'Emilia Romagna.

Seppure brevemente, riferirò, adesso sull'illegalità politica diffusa. Accanto ai fenomeni di matrice eversiva e terroristica, permettetemi di insistere su quei fenomeni

trasversali di illegalità politica diffusa che, consolidandosi, possono spianare la strada a forme ben più gravi di violenza.

Risparmio alle Commissioni riunite l'esposizione degli episodi più emblematici di questa violenza; vi fornisco, però, alcuni dati riassuntivi.

Nell'anno scorso, sono stati 119 gli attentati — incendiari e dinamitardi — e le devastazioni in danno, rispettivamente, di 49 edifici istituzionali, 25 sedi di partito, 11 sedi di organizzazioni sindacali e 34 istituti scolastici. Nello stesso periodo, si sono registrati 413 danneggiamenti nei confronti dei medesimi obiettivi, 293 dei quali hanno avuto ad oggetto sedi di partito. Particolarmente prese di mira risultano le agenzie di lavoro interinale, che sono state fatte oggetto di 66 azioni di danneggiamento, alcune delle quali di rilevante entità.

Milleduecentoquarantadue sono state le minacce rivolte a persone, attraverso lettere, scritte murali o a mezzo telefono, 353 quelle dirette contro obiettivi « sensibili ». Va segnalato, in particolare, il notevole incremento delle intimidazioni rivolte ad esponenti e sedi sindacali, che in un anno sono triplicate, passando dalle 38 del 2001 alle 117 del 2002. Sempre nel 2002 si sono verificati 30 episodi violenti di intolleranza politica o razziale, mentre numerose sono state le manifestazioni nel corso delle quali si sono verificati episodi di turbativa dell'ordine pubblico.

Anche sul versante delle tifoserie calcistiche si registrano segnali poco tranquillizzanti. Molti estremisti politici, di destra e di sinistra, sono diventati, nel tempo, anche *leader* delle frange *ultras* più facinorose, rendendosi responsabili, in tale veste, di episodi, anche gravi, di intemperanza e di intolleranza razziale.

Di fronte a questi fenomeni occorre che ognuno faccia la sua parte: le forze dell'ordine devono continuare ad esercitare un'azione sempre più penetrante e capillare di informazione, di monitoraggio, di prevenzione e, all'occorrenza, di repressione, che riaffermi la legalità anche individuando i canali di finanziamento delle formazioni estremiste.

Per altro verso, è assolutamente determinante il ruolo dell'autorità giudiziaria, al fine di assicurare una tempestiva, rigorosa e, soprattutto, uniforme applicazione della legge, che consenta di punire, in modo adeguato, tutti coloro che si rendono responsabili di qualsiasi atto illegale.

Spetta infine al Governo, al Parlamento e alle forze politiche sostenere questa azione, esprimendo, senza alcuna indulgenza, la più ferma ed unanime condanna per ogni atto di violenza, intimidazione ed illegalità, da qualsiasi parte esso provenga, ed adottando, se necessario, anche appropriate misure di carattere legislativo.

Vorrei affrontare, adesso, la questione del terrorismo internazionale.

L'offensiva militare condotta in Afghanistan dalle forze della coalizione internazionale ha fortemente inciso sulle capacità operative di Al Qaeda, ma non ne ha neutralizzato la minaccia. Un complesso lavoro di *intelligence*, svolto in diverse aree geografiche, ha infatti posto in evidenza un certo riposizionamento dell'organizzazione di Osama Bin Laden, soprattutto in quei paesi a forte presenza islamica, che garantiscono maggiori possibilità mimetiche alle sue articolazioni operative. Al riguardo, le risultanze investigative hanno rivelato che le potenzialità offensive della rete terroristica sono ancora notevoli, come confermano anche i sanguinosi attentati che, da Bali a Mombasa, hanno colpito beni e cittadini di paesi impegnati nell'operazione *Enduring Freedom*.

Le prime indagini avrebbero avvalorato l'ipotesi di una diretta responsabilità della rete terroristica transnazionale di Osama Bin Laden e, quindi, l'esistenza di un ampio progetto eversivo che interesserebbe l'Africa orientale ed alcune regioni del sud-est asiatico, tutte caratterizzate da conflitti religiosi, verso le quali confluirebbero migliaia di militanti fuoriusciti dall'Afghanistan, che contano sulla buona accoglienza delle locali comunità islamiche.

L'analisi delle più recenti acquisizioni informative evidenzia la persistenza di tre differenti livelli di cellule terroristiche di

matrice integralista islamica, definiti in funzione della dipendenza gerarchica, delle capacità operative e della natura dei loro obiettivi.

Il primo livello è costituito da cellule direttamente collegate al vertice di Al Qaeda, che impartisce istruzioni ed ordini operativi; il secondo livello è composto dalle organizzazioni che si riconoscono nel Fronte islamico per la Jihad contro gli ebrei ed i crociati, struttura dalle forti connotazioni antioccidentali, creata da Bin Laden, che collega distinte formazioni, operanti in diverse aree di conflitto; il terzo livello, invece, è formato da un agglomerato di cellule autonome, a struttura reticolare, e spesso a composizione transnazionale, non sempre direttamente collegate ad Al Qaeda, unite, tuttavia, dal comune progetto di aggressione all'Occidente ed ai simboli che lo rappresentano. Su questo modello si articolavano le cellule di ispirazione salafita operanti in Europa (principalmente in Germania, Francia, Inghilterra, Belgio, Spagna ed Italia), smantellate del corso del 2001-2002, che si prestavano assistenza reciproca sul piano logistico, finanziario e propagandistico.

La maggior parte degli stranieri coinvolti nelle indagini condotte in Italia dall'inizio degli anni novanta sono entrati illegalmente nel nostro territorio, ed hanno poi tentato di regolarizzare la loro posizione attraverso diversi strumenti, compresa la richiesta di asilo politico. È emerso anche il ruolo focale svolto da alcuni centri di aggregazione islamica che, in diversi modi, hanno cercato di agevolare l'inserimento di soggetti conosciuti per il radicalismo delle loro posizioni politico-religiose. Non sono finora emerse, invece, sicure connessioni tra terrorismo internazionale ed organizzazioni per l'immigrazione clandestina verso l'Italia, a differenza di quanto risulta per altri paesi europei.

Certamente il primo livello operativo, posto alle dirette dipendenze di Osama Bin Laden, è stato indebolito dall'attacco all'Afghanistan. Ma il secondo ed il terzo livello non hanno subito eguali danni, ed

è perciò prevedibile che la minaccia maggiore venga da loro e, specialmente, dalle cellule autonome, per lo più formate da numerosi *mujahedin* addestrati nei campi dell'area afgano-pakistana. Si tratta di individui e gruppuscoli difficilmente individuabili, a causa della loro struttura organizzativa elementare, fortemente compartimentata.

In questo quadro, le dichiarazioni diffuse il 2 novembre 2002 dall'emittente quatariana *Al Jazira*, con le quali Bin Laden ha rinnovato la minaccia di azioni terroristiche contro gli Stati Uniti e i loro principali alleati, tra cui l'Italia, hanno ulteriormente elevato il grado di rischio a cui anche il nostro paese è esposto.

La diffusione del messaggio potrebbe infatti essere il segnale per l'avvio di progetti terroristici, da attuare nel medio termine, ad opera di cellule dormienti dell'organizzazione Al Qaeda, analogamente a quanto si è già verificato in occasione degli attentati contro le ambasciate degli Stati Uniti d'America in Kenya e Tanzania, ad opera di terroristi colà stabilitisi da diverso tempo senza destare alcun sospetto nelle forze di sicurezza.

Informazioni provenienti da qualificati circuiti internazionali, ci dicono che Al Qaeda sarebbe in grado di impiegare sostanze molto nocive in azioni terroristiche e che disporrebbe, a questo fine, di un'articolata struttura per l'addestramento alla produzione, manipolazione ed utilizzo di aggressivi chimico-batterologici. Importanti conferme in questo senso giungono da due recenti operazioni condotte in Francia e Gran Bretagna dalle forze di polizia locali (per maggiori dettagli su queste operazioni, rimando alla relazione a disposizione delle Commissioni).

Per quanto riguarda l'Italia risulta soltanto l'ipotesi investigativa, emersa nel febbraio 2002, di un progetto di adulterazione delle condutture idriche dell'ambasciata statunitense a Roma. Naturalmente, quello degli attentati chimici non è il solo rischio a cui è esposto il nostro paese. Basti ricordare le indagini appena avviate su un gruppo di cinque marocchini trovati in possesso di esplosivi, di carte

geografiche e mappe sulle città di Padova, Treviso e Verona, dove risulta contrassegnato il comando NATO FTASE. Indagini più vaste e complesse, ma analoghe, sono in corso in altre parti d'Italia.

Per ciò che concerne, infine, gli eventuali riflessi in Italia del conflitto israelo-palestinese, fonti di *intelligence* segnalano che le principali organizzazioni in lotta sono orientate a limitare le azioni armate ai territori investiti dal conflitto stesso. Va tuttavia segnalato che potenziali rischi verso obiettivi occidentali potrebbero derivare da elementi dissidenti di formazioni palestinesi.

Ho già detto che il quadro complessivo della minaccia terroristica, interna ed internazionale, assumerebbe connotazioni ancora più preoccupanti nella malaugurata ipotesi di una guerra in Iraq. In tal caso, come risulta da numerosi segnali premonitori e attendibili informazioni, è assai probabile che individui e gruppi inclini alla pratica dell'illegalità politica farebbero di tutto per inquinare e deviare il confronto politico-sociale e le pacifiche manifestazioni di piazza, preparando il terreno, anche senza volerlo, a forme di violenza maggiore. Non si può peraltro escludere che nel clima generale prodotto dalla guerra gruppi eversivi di diversa origine e cultura convergano spontaneamente nel segno della comune avversione alla NATO, agli Stati Uniti d'America e ad Israele o addirittura concordino le loro azioni, secondo la vecchia idea del marciare divisi per colpire uniti. Comunque, di fronte alla percezione di un innalzamento del livello della minaccia, abbiamo avvertito l'esigenza di definire nuove strategie di contrasto per una più efficace risposta alla duplice sfida delle centrali terroristiche interne ed internazionali.

Deciso impulso è stato conferito alla cooperazione internazionale di polizia preventiva e investigativa, sia nell'ambito dell'Unione europea e di Europol, sia negli altri fori bilaterali e multilaterali. Intensa è anche la cooperazione nell'area mediterranea - segnatamente il partenariato euromediterraneo e il Foro mediterraneo - al fine di stabilire ancora più stretti

collegamenti con le polizie dei paesi nordafricani, ritenuti ad elevato rischio per la presenza di cellule terroristiche di matrice islamica. È stata inoltre rinsaldata la collaborazione operativa con i servizi di polizia specializzati dei partner europei, degli Stati Uniti d'America e degli altri Stati della coalizione internazionale contro il terrorismo.

In questa cornice si collocano le attività investigative di recente avviate con le polizie argentina e salvadoregna, nonché la costituzione di unità miste di indagine italo-spagnole, strumento indispensabile per lo svolgimento di specifiche investigazioni su cellule eversive operanti in più contesti territoriali.

Sul versante della lotta al finanziamento del terrorismo, il lavoro del comitato di sicurezza finanziaria e delle forze di polizia ha consentito di congelare beni e danaro appartenenti a 67 soggetti. Sono stati poi rafforzati i dispositivi di vigilanza e sicurezza a tutela degli obiettivi civili e religiosi presenti sul territorio nazionale, modulando opportunamente i sistemi di intervento a protezione delle frontiere marittime, aeree e terrestri, anche attraverso coordinate azioni internazionali.

Per parte sua, l'UCIS ha potenziato le misure di protezione individuale (sono oggi 673 le persone destinatarie di servizi di scorta o di tutela), anche se siamo ben consapevoli della impossibilità di proteggere tutti coloro che, a vario titolo, sono teoricamente esposti a rischio.

Sul versante interno, il proliferare di sigle eversive, la rigida compartimentazione esistente al loro interno e le conseguenti difficoltà di penetrazione investigativa hanno imposto un adeguamento delle strategie organizzative ed operative. Si stanno pertanto riorganizzando gli uffici Digos, con l'istituzione di 26 sezioni interprovinciali antiterrorismo, in linea con le nuove funzioni attribuite al pubblico ministero distrettuale, per meglio coordinare l'azione degli organi investigativi territoriali. Similmente, l'Arma dei carabinieri e la Guardia di finanza stanno affinando gli strumenti e le modalità operative. È stato inoltre costituito presso il dipartimento

della pubblica sicurezza un gruppo di lavoro tecnico per lo scambio informativo in materia di prevenzione e repressione del terrorismo, del quale fanno parte esperti delle forze di polizia, dei servizi di sicurezza e del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, che in questi mesi ha svolto un intenso e proficuo lavoro.

Più in generale, l'azione di contrasto si è avvalsa, oltre che dei tradizionali strumenti informativi ed investigativi, anche della più ampia gamma di istituti introdotti con la normativa antiterrorismo del 2001. Di estrema utilità si sono rivelate le intercettazioni preventive, anche telematiche, strumento amministrativo affidato al ministro dell'interno, pur con il controllo di legittimità dell'autorità giudiziaria, per far luce su situazioni e comportamenti ritenuti interessanti per il successivo sviluppo dell'attività di indagine e per la cattura dei latitanti. Notevoli risultati ha dato l'attività di monitoraggio della rete Internet, divenuta oramai strumento abituale per la diffusione di messaggi eversivi: l'informatica ed i «covi telematici» costituiscono, infatti, una delle maggiori novità del modo di organizzarsi ed esprimersi delle formazioni terroristiche. Anche per questo si è dato largo spazio alla formazione specialistica degli operatori delle forze dell'ordine.

I buoni risultati investigativi conseguiti nell'ultimo anno convalidano l'impegno e la professionalità degli inquirenti. Dopo l'11 settembre del 2001, le forze dell'ordine hanno concluso numerose indagini sulle reti terroristiche di matrice islamica presenti nel nostro paese, che hanno portato all'arresto di 55 persone (alcune delle quali già condannate) sospettate di svolgere un ruolo di fiancheggiamento, di sostegno logistico ed in alcuni casi di partecipazione diretta ai gruppi di fuoco. Nel novembre del 2001 si è conclusa l'operazione «Al Muhajirun», che ha consentito di sgominare una rete terroristica tunisino-algerina, attiva in Lombardia, appartenente al «Gruppo salafita per la predicazione ed il combattimento». Nel successivo mese di febbraio, sulla scorta di informazioni circa il rischio di attentati

alle condotte idriche di alcune ambasciate, sono stati fermati tre cittadini marocchini trovati in possesso di una cartina particolareggiata dell'area circostante l'ambasciata del Regno Unito e di strumenti idonei alla contraffazione di documenti. L'operazione è stata completata con l'arresto di altri sei marocchini, che disponevano di mappe della rete idrica di Roma e di quattro chilogrammi di ferrocianuro di potassio, nonché di numerosi moduli in bianco per il rilascio del permesso di soggiorno.

Nel mese di settembre sono stati arrestati a Gela, mentre si trovavano a bordo del cargo mercantile « Sara » (segnalato come vettore appartenente ad Al Qaeda) 15 cittadini pakistani muniti di documenti contraffatti. Nei confronti degli indagati, ancora in stato di detenzione, sono in corso attive indagini su scala internazionale. Un ulteriore importante successo è poi costituito dalla cattura, avvenuta il 28 settembre scorso, del tunisino Baazaoui Mondher Ben Mohsen, elemento di rilievo internazionale nel terrorismo islamico.

L'assiduo impegno investigativo volto a disarticolare la minaccia interna, ci ha consentito di individuare e catturare elementi di spicco delle Br-Pcc, già condannati per gravi delitti e latitanti all'estero. Tra le operazioni più significative, merita un cenno quella conclusa nello scorso mese di ottobre, nel quadro delle indagini relative all'omicidio del professor D'Antona, nei confronti dei terroristi Michele Mazzei, Francesco Donati, Francesco Galloni e Antonino Fosso — tutti già condannati all'ergastolo per omicidio — che nel carcere di Trani, secondo quanto finora accertato dalla magistratura, avevano elaborato documenti preparatori della rivendicazione dell'assassinio di via Salaria. Nel medesimo contesto di indagine, sono stati emessi provvedimenti di custodia cautelare in carcere nei confronti di tre ex militanti dei Nuclei comunisti combattenti, Nadia Desdemona Lioce, Mario Galesi e Michele Pegna, accusati di appartenere alle Br-Pcc. Inoltre, grazie anche alla collaborazione delle forze di polizia e delle autorità giudiziarie straniere, si è riusciti ad indi-

viduare ed arrestare tre latitanti di primo piano, sospettati di essere organici alle Br-Pcc: Paolo Persichetti, Leonardo Bertulazzi e Nicola Bortone. Quest'ultimo, all'atto dell'arresto, si è dichiarato « militante rivoluzionario » e si è chiuso nel silenzio.

L'azione di contrasto alle formazioni anarco-insurrezionaliste ha portato all'arresto dall'inizio del 2000, per reati di varia natura, di 44 persone.

Numerose indagini sviluppate nell'ultimo anno nei confronti di gruppi neofascisti hanno consentito di trarre in arresto 19 persone per rapina, tentato omicidio e reati in materia di armi ed esplosivi, mentre 156 sono state deferite all'autorità giudiziaria prevalentemente per reati a sfondo razziale ed apologia di fascismo. Una particolare rilevanza assume l'arresto negli ultimi mesi a Roma di quattro elementi gravitanti nell'area dell'estremismo di destra, ritenuti responsabili di oltre 20 rapine consumate nel centro Italia, nonché la cattura degli ex militanti Nar Gilberto Cavallini e Pasquale Belsito, quest'ultimo da tempo latitante.

Concludendo, debbo osservare che i segnali di allarme provenienti dall'arcipelago eversivo italiano prescindono spesso dal quadro internazionale e trovano i loro appigli nelle politiche economiche, sociali ed istituzionali dell'attuale Governo. Anche i grandi progetti di cui il Governo Berlusconi sta avviando la realizzazione potrebbero alimentare pretestuose e violente opposizioni ancorate ai temi dell'ambientalismo più radicale, come è accaduto con le iniziative ecoterroristiche contro l'Alta velocità.

Signor presidente, onorevoli colleghi, vi chiedo scusa per la pesantezza di questo mio intervento e della documentazione allegata. Ho cercato di darvi una rappresentazione esauriente ed obiettiva dell'illegalità politica e del terrorismo che in varia misura minacciano l'Italia. Spero che vi troviate elementi utili per sviluppare le vostre analisi e le vostre valutazioni. Personalmente, e con tutta la mia responsabilità di ministro dell'interno, mi accingo ad ascoltarle, con la dovuta attenzione,

ben sapendo che su una materia così sfuggente e sensibile è facile nutrire idee ed opinioni diverse. Ma in questo caso ciò che più conta è ritrovare le ragioni essenziali per un comune impegno contro l'illegalità politica ed il terrorismo. Di certo nessuno di noi potrà strumentalizzare la discussione a fini politici di parte. Del resto siamo tutti egualmente interessati a garantire la libera manifestazione delle opinioni e del dissenso, mantenendola però nell'alveo della legalità costituzionale. In momenti più difficili di questo, l'unità dei democratici italiani attorno ai valori fondamentali della Costituzione è riuscita a sconfiggere un terrorismo ben organizzato, più risoluto e feroce. Anche oggi, pur in presenza di profondi contrasti sociali e politici, noi siamo capaci, grazie anche al generoso impegno delle forze dell'ordine, di sconfiggere questo nuovo terrorismo. Basta volerlo.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per la sua esauriente relazione. Come stabilito in precedenza, sospendo brevemente la seduta; alla ripresa avranno luogo le domande dei commissari al ministro.

La seduta, sospesa alle 13,35, è ripresa alle 14.

PRESIDENTE. Riprendiamo i lavori con gli interventi dei colleghi che intendono porre domande al ministro o formulare osservazioni.

FILIPPO MANCUSO. Signor ministro, la sua relazione è stata esemplare per accuratezza: immagino che lei abbia attinto a tutto il suo patrimonio di buona fede e di conoscenze per dare al Parlamento una cognizione il più possibile diffusa della complessità del fenomeno, per rendere conto del quale ha accettato l'invito che le è stato rivolto dalle Commissioni.

Ho notato qualche errore storiografico, come quello, ad esempio, di considerare una novità italiana il trasformarsi dell'anarchismo in un movimento operativo:

nella storia dell'anarchia sono sempre esistite frange che si sono trasformate in una sorta di truppe operative. Anche questa piccola inesattezza, forse, può ridimensionare quell'elogio di completezza che le ho rivolto.

Vi è, signor ministro, un fatto sul quale lei non avrebbe potuto, probabilmente, prevenire la mia curiosità: lei ha giustamente connotato l'attuale terrorismo di sinistra come una frangia ereditaria dell'antico fenomeno analogo. Forse si tratta di una semplificazione giornalistica perché, come lei stesso ha riconosciuto, altri e diversi sono i presupposti dell'una situazione e dell'altra: se i presupposti mutano, gli effetti non possono essere comparati, almeno sul piano dell'impostazione problematica.

Anche ammettendo, come in parte si deve fare, l'esattezza di questo collegamento, chiedo al ministro perché la Polizia di Stato — non so se il capo della polizia o l'amministrazione di cui lei è al vertice — ha smobilitato, in gran parte, l'esperienza dei funzionari che avevano svolto con notevole successo la prima campagna antiterrorismo, destinandoli ad incarichi che non hanno nulla a che vedere con ciò. Si dà il caso che questo sia avvenuto nei confronti di persone entrate in conflitto con il capo della polizia. Non voglio pronunciare nomi — glieli farò poi in via riservata — perché non vorrei indicare alla persecuzione del capo della polizia queste altre sue prede. Quando il ministro si compiacerà di ammettermi ad un colloquio personale, con la responsabilità che ho e che lei ha a sua volta, signor ministro, le svelerò i nomi; tra l'altro, le dirò che, nell'esigenza di utilizzare le esperienze professionali addestrate contro il primo terrorismo, è stato liquidato per dissensi con il capo della polizia e per vendetta di lui, il numero uno di questa materia, mandato a ricoprire l'incarico di questore a Brindisi, da dove è stato poi trasferito. Si trattava del numero uno in assoluto, che non compiacenza, evidentemente, le bizzze.

Tale fenomeno, che non mi permetto di rendere eponimo per la ragione che ho

spiegato, non si limita ad un singolo funzionario, tanto che l'amministrazione della polizia, sempre ambita tra i giovani delle migliori leve, si sta depauperando. Su 2.500 funzionari — vice questori e simili — 1.000 hanno presentato domanda di esodo: l'amministrazione sostiene che sono 300 o 400, ma anche in questo caso la situazione sarebbe assai allarmante, dato il livello degli esodanti, per l'efficienza in generale e per l'aspetto, che il ministro ha giustamente puntualizzato, della lotta al terrorismo. Non bisogna considerare tale fenomeno semplicemente in funzione della prevenzione e repressione del terrorismo, ma anche di un interesse più vasto: tra gli elementi che sono già esodati, che stanno esodando, o chiesto di esodare, vi sono alcune tra le migliori intelligenze del servizio, che presentano la comune caratteristica di non essere subordinati ai capricci dispotici, ad esempio relativi alle promozioni.

Lei, signor ministro, l'altro giorno è stato da me sollecitato a sorvegliare su questa materia. Sappia, però, che le ragioni al tempo stesso etiche, finanziarie e funzionali per cui questo esodo è diventato massiccio (ma varrebbero anche ove non fosse così massiccio, come le peggiori cifre indicano) sono significative di uno scontento motivato, per esempio, dall'arbitraria progressione e promozione di carriera, a tal punto che, se non sei un servo del capo della polizia, non la ottieni neppure se fossi Dante Alighieri. Questo è un problema che riguarda il paese e sul quale innesto un altro interrogativo: quanti sono i ricorsi giurisdizionali ed amministrativi presentati da funzionari non promossi e chi sono, invece, i funzionari promossi (mi riferisco alla carriera nella Polizia di Stato)? Qual è il loro *pedigree*, quali sono i loro collegamenti, di passate consuetudini, con il capo della polizia? Quali non sono, invece, tali collegamenti per quanto riguarda i funzionari che sono stati estromessi oppure trasferiti o, ancora, conculcati nelle loro giuste aspirazioni di promozione? Tutto questo attiene alla questione dell'antiterrorismo, che non si può attuare con il personale proveniente dalle

squadre mobili. Quest'ultimo può anche essere utilizzato ma non si può estraniare da questi grandi problemi il personale più addestrato, più competente.

Lo ripeto, le farò i nomi in futuro, poiché in questa sede non mi sembra delicato. Io non sono stato informato di questo direttamente dagli interessati ma lo sono stato nella mia qualità di parlamentare e di esperto della materia. Perciò, domattina nessuno potrà venirci a chiedere una punizione nei confronti di coloro che il capo della polizia, in base alla conoscenza dei fatti di cui dispone, potrà avere individuato come oggetto della mia protesta, poiché di protesta si tratta. In altro luogo, signor ministro, certamente non in questa sede, lei mi dovrà rispondere. In occasione della precedente audizione, la invitai a rendersi conto direttamente (ed io ho confidato sulla sua assicurazione) in ordine al modo in cui avvengono le promozioni, sia in questo campo sia nella destinazione prefettizia, sinora tutti dominati dal capriccio satrapico dell'attuale capo della polizia. Non so per quanto tempo dovrete mantenerlo in carica. Non credo di utilizzare erroneamente il termine «dovrete». Se lo utilizzo, in luogo di «vorrete mantenerlo», è perché questo paese, purtroppo, anche ai più alti vertici, talvolta, non è libero, quando si tratti di determinazioni che possano nuocere ad altri. Questo problema, che parte dall'antiterrorismo e si dipana attraverso problematiche più generali dell'amministrazione, finisce con l'attingere, attraverso questo mio ultimo accenno, alla libertà degli organi pubblici di fare politica e di fare amministrazione se, ora in sede legislativa, ora in sede puramente amministrativa, debbono temere che, un domani, qualsiasi mascalzone, anche se «gallonato», dica: non lo puoi fare perché altrimenti parlerò di te. Questo è molto grave.

Dal momento che questo Governo annovera personalità, tra cui la sua, che mi consentono la leale dichiarazione di preoccupazione che sto pronunciando, altrettanta lealtà mi attendo quando lei crederà di fornire — spero che possa — una rispo-